La relazione del compagno Pecchioli

L'impegno dei comunisti nella lotta contro la mafia, la camorra, il terrorismo e per la sicurezza democratica e il rinnovamento dello Stato

Ugo Pecchioli ha aperto la sua relazione con un commosso ricordo dei compagni Pio La Torre e Rosario Di Salvo. Il dolore e lo sdegno per l'atroce agguato che ha stroncato pochi giorni fa le loro vite — ha detto — non si sono di certo affievoliti. Il moto di indignazione popolare, le manifestazioni di solidarietà e di protesta hanno mostrato che non solo nelle file del nostro movimento, ma anche tra le altre forze democratiche e in una vasta opinione pubblica è assai acuta la consapevolezza del significato di questo nuovo delitto del terrorismo politico mafioso, come l'abbiamo definito, e l'allarme per la minaccia che esso rappresenta non soltanto per la Sicilia e per il Mezzogiorno ma per l'Italia intera.

In questi giorni si è ricordato ovunque nel Paese il sacrificio dei nostri due compagni. Si è parlato di Pio La Torre, dirigente esemplare del nostro partito, parlamentare stimato, combattente valoroso per la causa della democrazia italiana e della redenzione della sua Sicilia. In questa sessione del CC e della CCC intendiamo ricordarlo ancora, ma in modo diverso, riflettendo al senso di quel delitto, mettendo a fuoco i fenomeni del terrorismo, della criminalità organizzata, della violenza politica, cogliendo innanzitutto la portata nuova ch'essi sono venuti assumendo, sino a configurarsi con una grande questione politica nazionale. Intendiamo, nello stesso tempo, porre al centro dell'attenzione di tutto il partito la necessità e l'urgenza di una risposta adeguata — forte e vincente — a questa nuova presenza di poteri occulti e di organizzazioni armate che tendono a intervenire nella vicenda politica con la violenza e il delitto. Abbiamo detto a Palermo, subito: «Raccogliamo la sfida». Lo riaffermiamo nel Comitato Centrale. La risposta deve impegnare lo Stato repubblicano, le sue istituzioni e i suoi apparati, le grandi masse popolari, le forze sane presenti in tutti i settori della società, in tutti i partiti democratici; e deve impegnare — in prima fila — il movimento operaio, i comunisti. È così che renderemo onore nel modo più giusto ed efficace, alla memoria dei compagni caduti, partendo dalla coscienza — questa, sì, di ordine generale — che una battaglia incisiva e vittoriosa contro il terrorismo, la mafia, la camorra e le altre organizzazioni criminali, passa necessariamente attraverso il risanamento e la riforma dello Stato democratico, attraverso il superamento di un sistema di potere che pretende tuttora di dominare la vita del Paese, attraverso uno sviluppo ulteriore della democrazia politica: e si configura proprio per questo come componente essenziale e irrinunciabile della lotta per dare all'Italia una nuova guida politica e morale.

1 - Perché Pio La Torre

In questi giorni ci siamo posti tutti un quesito drammatico. Lo ha posto esplicitamente il compagno Berlinguer nel suo discorso a Palermo. Perché si è voluto assassinare il compagno Pio La Torre? Che cosa si è voluto colpire, nella figura del segretario regionale siciliano, membro della direzione nazionale del nostro partito? La risposta a questo interrogativo non è ardua. Il messaggio di chi ha deciso di organizzare quel crimine è chiaro, esplicito e come tale è stato colto non solo da noi, ma da gran parte dell'opinione pubblica.

Nel comunista La Torre si è voluto colpire l'uomo che più di ogni altro rappresentava in questo momento l'istanza e i primi segni di ripresa del grande moto di riscossa democratica, popolare e unitaria, a Palermo e in Sicilia. Si è voluto colpire il dirigente impegnato in prima persona nella costruzione di quel vasto e originale movimento di massa che poche settimane prima si era manifestato nella presenza combattiva a Comiso di oltre centomila persone, di così diversi orientamenti politici e ideali e che oggi prosegue attraverso la raccolta del milione di firme per sospendere l'edificazione della base missilistica e nucleare. Nella ricerca dei mandanti e degli assassini non si può escludere a priori nessuna ipotesi, neppure quella da qualche parte affacciata di connessioni straniere. L'acutizzarsi delle tensioni internazionali, l'esplodere di conflitti nel mondo e nell'area del Mediterraneo alimentano di per sé la violenza terroristica. Ma io credo che oggi sia essenziale per comprendere l'interesse delle forze reazionarie e mafiose a bloccare questo movimento, sottolineare l'importanza cruciale della lotta per impedire che la Sicilia diventi una piattaforma missilistica e nucleare anche ai fini del rinnovamento politico e sociale dell'isola. Senza contare interessi più immediati e concreti, connessi alle centinaia di miliardi che dovrebbero essere spesi per l'installazione della nuova base militare, e alle prevedibili speculazioni che su questi investimenti potranno essere imbastite.

Nella figura di La Torre si è voluto d'altra parte colpire il compagno da sempre impegnato sul fronte specifico della lotta contro la mafia, l'instancabile animatore di iniziative politiche e di massa su questo terreno, il parlamentare che ha avuto una parte di primo piano nei lavori della Commissione d'indagine sul fenomeno mafioso, denunciando senza mezzi termini le connivenze e le torbide protezioni politiche; il dirigente comunista che — tornato recentemente alla testa del Comitato regionale siciliano — aveva saputo in pochi mesi imprimere nuovo slancio all'iniziativa e alla lotta dei lavoratori siciliani. Questo l'aspetto più direttamente politico dell'agguato di Palermo.

Qui Pecchioli ha rilevato come l'attività criminale della mafia abbia avuto un impressionante crescendo negli ultimi anni. In molti casi, essa ha eliminato funzionari dei corpi di polizia, come il commissario Boris Giuliano e il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, personalmente impegnati in indagini su delitti mafiosi. In altri casi le vittime prescelte sono stati autorevoli magistrati di grande rigore e impegno professionale come il procuratore Gaetano Costa e il giudice Cesare Terranova i quali costituivano un pericolo mortale per il potere mafioso perché chiamati ad assolvere ruoli-chiave nella struttura giudiziaria siciliana.

Con l'uccisione di Piersanti Mattarella, impegnato in un tentativo per molti aspetti nuovo e significativo di risanamento dell'istituto regionale e di rinnovamento degli indirizzi del suo stesso partito, e oggi, in modo ancora più netto, con l'assassinio di Pio La Torre, la mafia interviene in forma diretta e largamente nuova nella vita politica, tende essa stessa a diventare soggetto politico determinante.

2 - Nuova mafia e nuova camorra

L'elemento di novità che ciò rappresenta, riguarda non soltanto l'evoluzione della mafia siciliana, ma anche quella delle altre organizzazioni criminali tradizionalmente insediate in specifiche realtà regionali: la mafia calabrese e la camorra di Napoli e della Campania. Ci sono differenze che vanno costantemente indagate, ma negli ultimi tempi si sono venuti delineando tratti comuni sempre più numerosi tra questi vari centri della malavita organizzata.

Bisogna liberarsi, nel caso permangano, dalle visioni arcaiche, dall'idea di un inesauribile folklore meridionale che si esprimerebbe in tali forme. Nell'ultimo decennio mafia e camorra hanno avuto un'impressionante escalation territoriale, economica, politica: è stato il decennio della guerra mafiosa.

Ecco qualche dato. A Napoli: 383 omicidi nel biennio 80-81, rispetto ai 301 del quinquennio precedente. Nei primi quattro mesi di quest'anno 126 persone sono state assassinate, una ogni 23 ore. A Palermo: 101 omicidi nel '81; 38 nei primi quattro mesi di quest'anno; alcune decine gli «scomparsi» vittime della cosiddetta «lupara bianca». In Calabria: 890 assassinati nel decennio 70-79; 249 nell'80 e nell'81, 151 nella sola Reggio Calabria. La Piana di Gioia Tauro è la zona del mondo occidentale a maggiore intensità di omicidi rispetto al numero degli abitanti, 20 su 100.000; seconda viene New York con 17,1.

A questa realtà corrisponde una modificazione assai profonda nel rapporto con la politica, con il potere amministrativo, con singoli settori e uomini degli apparati statali. Non ci si limita più allo scambio tra l'organizzazione di consensi elettorali (anche con il ricatto e l'intimidazione) e la concessione di favori o protezioni.

Oggi, pur mantenendo quei tradizionali rapporti, le cosche tendono a scendere in campo in modo più diretto con una maggiore possibilità di pressione su determinate forze politiche, con il preciso intento di condizionare e distorcere l'intero sistema dei poteri pubblici a proprio vantaggio. Questi sviluppi coincidono e si intrecciano con una forte acquisizione di potere delle cosche in campo economico e finanziario, e in vari casi con una crescita delle capacità di influenza e di pressione sul terreno sociale. Da tempo, alla mafia tipicamente rurale, che agiva come braccio armato a difesa del feudo e taglieggiava il mercato dei prodotti agricoli, si è sostituita una mafia urbana, che ha fatto irruzione nel mercato edilizio, nella speculazione sulle aree, nel commercio illegale delle licenze, nel taglieggiamento delle imprese. Oggi siamo di fronte a un nuovo salto di qualità. In Sicilia come in Calabria, come in Campania, l'intervento dei poteri mafiosi si irradia nelle banche, controlla flussi finanziari cospicui, si inserisce negli appalti pubblici, utilizza strutture bancarie per il riciclaggio di capitali «sporchi», assume il controllo o esercita direttamente attività industriali, agricole, di servizio.

Nello stesso tempo — ecco l'elemento di novità più grave e inquietante, ha detto Ugo Pecchioli — il potere finanziario e politico della mafia e della camorra ha trovato la più importante e dinamica piattaforma di rilancio nel mercato della droga. In tal modo non soltanto allarga i tentacoli all'intero territorio nazionale, ma stabilisce nuovi collegamenti anche sul piano internazionale e in particolare — secondo una linea del resto tradizionale — con gli Stati Uniti, come è emerso anche dall'indagine sull'affare Sindona. La raffinazione e il commercio della droga moltiplicano ed enfatizzano in misura inaudita la possibilità di introito finanziario: una partita di eroina fa guadagnare in pochi giorni decine di miliardi. Essi d'altra parte, rendono possibile il proliferare, anche in altre regioni (nel Mezzogiorno come nel Centro-Nord) di gruppi criminali in collegamento con le grandi centrali mafiose, e lo stabilirsi di legami di omertà con una miriade di piccoli spacciatori e con le stesse vittime della piaga della droga. Queste centrali determinano, con tecniche promozionali a volte analoghe a quelle del normale commercio, un progressivo estendersi del consumo di stupefacenti in tutto il Paese. Nella sola città di Roma si stimano in 40.000 gli assuntori di eroina per un traffico giornaliero di 1 miliardo e 600 milioni, in 30.000 gli assuntori di cocaina per un traffico giornaliero di 900 milioni. A Verona, città di 270 mila abitanti, i tossicodipendenti sono valutati in oltre 10.000.

Questo cresciuto potere di influenza economico-finanziaria, le possibilità di pressione e ricatto che si aggiungono al tradizionale effetto della pura violenza, concorrono a spiegare le nuove forme di dominio capillare sulla vita sociale di intere zone. Ad esempio su interi paesi della Calabria, dove la presenza della mafia riesce talvolta ad impedire ogni forma di attività politica, o — come è avvenuto in questi giorni — su un intero quartiere di Napoli, Secondigliano, dove la camorra è riuscita a imporre una manifestazione di lutto, con serrata di negozi, per la morte di uno dei suoi accoliti. È qui evidente un pericolo gravissimo non solo per la convivenza civile, ma anche per le prospettive e l'esistenza stessa della vita associativa e delle organizzazioni sindacali. In particolare, tende ad essere colpita la partecipazione politica che in Italia si è espressa in quella forma peculiare che sono i partiti di massa. In tal modo vengono attaccati i fondamenti della democrazia italiana.

Poniamo dunque oggi, a partire da queste zone del Mezzogiorno, una grande questione, quella fondamentale: la questione democratica. Come può sopravvivere e svilupparsi tutta la democrazia repubblicana — si è chiesto Ugo Pecchioli — con questa profonda ferita aperta, con il consolidamento di un potere che tende, esso, ad assumere il monopolio delle tasse e della violenza, le funzioni di collocatore, di imprenditore, di banchiere? La mafia forte, da Napoli a Trapani, rimette in discussione il primo e il secondo Risorgimento: l'unità d'Italia e il regime democratico costituzionale.

3 - Diversità e affinità col terrorismo

Emerge già qui, da questa nuova carica eversiva delle organizzazioni criminali, l'obiettiva convergenza con l'altro grande fenomeno di violenza che da oltre un decennio insanguina il nostro Paese: il terrorismo politico propriamente inteso, con la costellazione delle sue bande armate diffuse in molte aree della penisola, col suo stillicidio di attentati, stragi, omicidi, ferimenti, sequestri.

Certo, non abbiamo mai fatto né intendiamo fare oggi di tutte le erbe un fascio. Sarebbe assurdo non cogliere le differenze di matrice sociale e storica, non rilevare il peso determinante del messianismo e del furore ideologico, che stanno alla base del terrorismo politico, sia di quello nero sia di quello rosso. Ma c'è qualcosa che accomuna i vari fenomeni di criminalità organizzata. Il fatto di essere poteri clandestini, armati e capaci di incidere nella politica. L'uso sistematico del delitto politico che ci riporta all'assolutismo e al fascismo, e che è invece un dato sostanzialmente nuovo nella storia della Repubblica. L'odio viscerale per ogni forma della vita democratica, per la gente, per la partecipazione dei cittadini, per le organizzazioni popolari. Il fatto di costituirsi obiettivamente in braccio armato delle forze più reazionarie della società italiana, di coloro che vogliono a tutti i costi e con tutti i mezzi bloccare il processo di rinnovamento del Paese.

Né sono da sottovalutare le analogie apparentemente minori ma significative, che riguardano le forme e le tecniche della violenza. Non c'è dubbio che le formazioni terroristiche, a cominciare dalle BR, sono venute sempre più mutuando dalla «cultura» mafiosa e camorristica le più tipiche forme del comando, dell'omertà e anche dell'azione: come le spietate esecuzioni di coloro che «parlano» o si teme che parlino, l'uso delle armi per vendetta interna, il controllo del regime delle carceri. Allo stesso modo, è significativo che gruppi mafiosi imitino a loro volta certe modalità e procedure collaudate dal brigatismo: le tecniche pubblicitarie, l'uso dei massmedia, la teatralizzazione del gesto criminale, talvolta il ricorso ai proclami di stampo ideologico-politico.

In alcune vicende e indagini più recenti sono emersi anche punti concreti e operativi tra organizzazioni mafiose e formazioni terroristiche. Se in Sicilia la mafia tende a sottolineare il proprio monopolio di potere criminale non delegando a nessuno neppure i compiti più specifici del terrorismo politico, altrove non mancano ormai prove e indizi di collegamento tra i due livelli della violenza armata: basta pensare agli episodi che testimoniano connessioni torbide tra terroristi e mafiosi per imporsi nelle carceri, per l'accesso al mercato delle armi e dei documenti falsi; o in particolare al «caso Cirillo», ai clamorosi contatti tra BR, camorra, personaggi della DC, uomini dei servizi segreti e di altri apparati statali, venuti alla luce durante l'indagine sul rapimento e il riscatto dell'assessore democristiano. Uno sporco affare questo, sul quale il governo deve tornare in Parlamento per dire stavolta la verità.

E il quadro non sarebbe completo se non rilevassimo che la presenza di potenti organizzazioni criminali e di poteri armati, e le difficoltà, l'impaccio, il permanere di inefficienze dei poteri pubblici nel fronteggiarla, hanno tra gli effetti anche quello di allentare l'autorità e il prestigio della legge, di estendere la sensazione dell'impunità.

4 - Le cause politiche

Non siamo stati e non siamo per le giustificazioni di un sociologismo superficiale intorno ai problemi della nascita e della diffusione del terrorismo e dell'estendersi e radicarsi della criminalità organizzata. Ciò non significa per nulla negare, e neppure attenuare, l'incidenza di mali sociali profondi, derivanti dai ritardi, dalle distorsioni e contraddizioni della stessa modernità.

Sono i mali di una disoccupazione non mai debellata, che è diventata nuovamente di massa e che ha coinvolto in Italia, e in tutto il mondo capitalisticamente sviluppato, innanzitutto le giovani generazioni. Di esse si è generalmente elevato il livello di istruzione, ma se ne è ritardato a dismisura l'ingresso nell'attività lavorativa con conseguenze umane e morali evidenti. Al tempo stesso il crescere dei bisogni e delle aspettative di consumo, vitale per il mantenimento di un elevato ritmo economico, entra in contraddizione non solo con le strozzature del sistema nel quale viviamo, ma con le possibilità e le risorse date. Gli effetti di frustrazione che ne conseguono sono ben noti e sono stati ampiamente indagati.

Insieme a tutto questo agiscono, però, più complesse cause riguardanti i valori dominanti nella società, e il modo con cui si gestisce sotto ogni aspetto la vita statale. Non possiamo certo dimenticare che questa società tende ad esaltare il valore non già della solidarietà reciproca tra gli uomini, ma, all'opposto, quello della lotta di ciascuno contro tutti gli altri, dell'ottenimento del denaro e del potere con ogni mezzo. La esasperata competizione, di per sé negativa, ha effetti particolarmente dirompenti non solo quando si imbatte in forme di coscienza e in situazioni sociali in cui prevalgono elementi di disgregazione o di frustrazione, ma quando l'esempio stesso dei gruppi dirigenti della società e dello Stato spinge o addirittura sollecita all'uso di qualsiasi mezzo per fini di potere. Allora, la violazione delle norme di convivenza civile tende a presentarsi, addirittura, non più come un disvalore, ma, di contro, come un modo di essere del tutto normale, e persino ad esaltare il ruolo della forza, del dominio, del possesso delle cose e degli altri.

Ma accanto a ragioni d'ordine generale, vi sono cause più prossime, o più direttamente connesse alla storia, alla vicenda politica del nostro Paese. Non possiamo dimenticare, in primo luogo, gli effetti sia pure mediati ma profondi, che ha avuto ed ha quel sistema che abbiamo convenuto di chiamare di «democrazia bloccata» (e così è stato definito, nei giorni scorsi, persino dal Congresso della DC). Quel sistema politico e di potere che si fonda da decenni sulla discriminazione nei confronti della classe operaia, delle masse popolari, del maggior partito della sinistra. Esso ha prodotto, attraverso la diffusione di forme vecchie e nuove di anticomunismo, una peculiare concezione della democrazia e della stessa convivenza civile, che ha consentito a gruppi non secondari della classe dominante di intraprendere la via dei poteri illegittimi, del «parlamentarismo nero» — per usare un'espressione di Gramsci —, oppure di professare una politica secondo la quale, pur di fermare l'avanzata del movimento operaio e dei comunisti, pur di impedire ogni misura di rinnovamento e di riforma della società italiana, tutti i mezzi, anche i più violenti, sarebbero buoni.

Trentacinque anni fa a Portella della Ginestra — ha ricordato il compagno Pecchioli — una banda criminale sparò contro una manifestazione di braccianti e di contadini poveri, lasciando sul terreno morti e feriti. L'ombra di quella strage non poteva non coinvolgere (e infatti coinvolse nella coscienza popolare e nella quasi generalità dell'opinione pubblica) un metodo di governo, una prassi antipopolare e repressiva quali erano quelli della DC di Scelba.

Certo, molte cose sono cambiate da allora. Nella stessa DC, e più in generale nel mondo cattolico, sono maturate idee e uomini nuovi. Ci è capitato più volte, in questi anni, di manifestare la nostra piena e sincera solidarietà alla DC degli Aldo Moro e dei Piersanti Mattarella. E tuttavia non possiamo ignorare che anche all'ultimo congresso democristiano a Palermo si è presentata la lista degli «amici di Ciancimino», e di altri segnalati alla Commissione parlamentare anti-mafia. Né possiamo sottovalutare che, se pure nell'assise dei giorni scorsi il nuovo segretario della DC ha auspicato l'avvento di una «democrazia compiuta», il peso della discriminazione anticomunista (sia pure in forme nuove e più duttili) continua a farsi sentire e a orientare le concrete scelte del maggior partito governativo.

La concezione della «democrazia bloccata», d'altra parte, ha pesato in misura notevole anche nella gestione degli organi statali e degli apparati preposti alla sicurezza democratica. Altrimenti non si potrebbero capire certe complicità, connivenze, coperture offerte in questi decenni nei confronti di vicende di mafia e di terrorismo. Da questo nasce anche la consorteria clandestina della P2 che è stata giustamente definita dal Presidente della Repubblica un'associazione per delinquere.

Certo, vi sono oggi novità importanti e positive anche nei corpi dello Stato, innanzitutto quelle introdotte dalla riforma della polizia che i poliziotti hanno conquistato col sostegno attivo dei lavoratori. Si è estesa la coscienza del dovere democratico, della lealtà verso la Repubblica, dell'urgenza di una lotta coerente contro il terrorismo e la criminalità. Decisivo è stato ed è tuttora il coraggioso impegno di molti magistrati, agenti e funzionari di polizia, carabinieri, funzionari dei servizi di sicurezza. Molti di loro hanno pagato questo impegno col sacrificio della vita e ad essi va la riconoscenza del Paese. E tuttavia sarebbe sbagliato non rilevare che permangono fenomeni di connivenza, residui di mentalità distorte, uso abnorme di funzioni pubbliche soprattutto per il peso negativo delle mancate riforme. Come dimostra ad esempio, l'impunità generalizzata che ancora oggi protegge il terrorismo nero, da piazza Fontana all'Italicus, da piazza della Loggia a Bologna.

5 - Una battaglia di libertà

Ma hanno pesato, in senso negativo, anche ideologie e concezioni più recenti, che assai spesso si sono anzi presentate all'insegna di una presunta «modernità». Si vuol bollare come vecchio o premoderno tutto ciò che parla di solidarietà di classe e più in generale di solidarietà fra gli uomini. In questo senso si torna ad esaltare la «modernità» americana, e certuni vedono in una «americanizzazione» della società italiana la sola possibilità di sviluppo. D'altra parte non si può ignorare che gli USA hanno la più alta criminalità del mondo, tanto che il cittadino deve fare i conti non solo con le leggi dello Stato ma anche con le imposizioni e i limiti dettati dai vari gruppi criminali.

Dobbiamo perciò fondare sulla espansione della democrazia politica, sulla crescita della partecipazione diretta dei lavoratori, dei giovani, delle donne alla vita democratica, sul risanamento e la riforma dello Stato repubblicano, tutta la nostra lotta per la sicurezza dei cittadini, per la difesa della vita e del diritto di ciascuno.

Altro che fautori di una politica «repressiva», come qualcuno ama ancora dipingerci! — ha esclamato Pecchioli —. La nostra è in primo luogo una battaglia di libertà per il pieno dispiegarsi delle libertà individuali e collettive. Di una libertà che può vivere e svilupparsi soltanto se garantita da istituzioni efficienti e democraticamente autorevoli, da fiducia e collaborazione reciproca tra i cittadini e gli organi e gli apparati dello Stato repubblicano.

Su questa linea, d'altra parte, sono stati conseguiti successi importanti, essenzialmente nella lotta contro il terrorismo rosso, e si sono realizzate novità dense di insegnamenti per tutti.

Credo sia giusto, da parte nostra, rivendicare il ruolo che in questa lotta hanno avuto la nostra linea e iniziativa politica, il peso determinante che ha gettato in essa il partito comunista. Anche dalla grande inchiesta di massa, i cui risultati abbiamo presentato nei giorni scorsi alla stampa, esce confermato il valore delle scelte compiute dai comunisti: la scelta di promuovere la più ampia mobilitazione delle masse, dei lavoratori nelle fabbriche e ovunque, per isolare e togliere ossigeno ai terroristi; la scelta di ricercare su questo terreno la più ampia unità, anche con quelle forze politiche da cui ci dividono tuttavia contrasti profondi su altri terreni; la scelta di favorire ogni forma di collaborazione dei cittadini con le forze dell'ordine, portando avanti nello stesso tempo una politica di riforma dei corpi di sicurezza dello Stato; la scelta di promuovere una legislazione adeguata alla novità e complessità dei fenomeni.

Certo, in questa lotta e su questa linea non siamo stati soli. Abbiamo sempre riconosciuto e valorizzato l'apporto di altre forze democratiche, dei sindacati, di ambienti della cultura. Ma non si può sottovalutare che nella battaglia contro il terrorismo esistono ancor oggi contraddizioni e posizioni diverse. Ancora recentemente sono state rispolverate, in particolare dai compagni socialisti, le vecchie polemiche contro la politica di fermezza, di rifiuto di ogni patteggiamento e compromesso con le bande criminali. Si è arrivati a sostenere che le ripetute iniziative per imporre trattative «umanitarie» con i terroristi avrebbero avuto come conseguenza quella di indebolire lo stesso terrorismo. È vero esattamente il contrario, ha detto Pecchioli. La strategia della fermezza aveva aperto la crisi politica del terrorismo, consentendo di infliggere i primi colpi, aprendo nelle sue file le prime divisioni, determinando il suo isolamento politico e morale. Ma la trattativa sul «caso D'Urso», gli incredibili episodi di incontri e negoziati nelle carceri svoltisi in quel periodo con la compiacenza di qualche ministro ebbero l'effetto di rallentare quella crisi e di rilanciare lungo tutto il 1981 l'offensiva terroristica.

6 - Una grande iniziativa nazionale

I colpi inflitti nel periodo più recente al terrorismo non debbono creare tuttavia alcuna illusione. Non soltanto intieri spezzoni dell'organizzazione criminale sono ancora indenni, alcune centinaia di terroristi sono latitanti. Negli ultimi giorni sono stati uccisi a Napoli l'assessore regionale democristiano Delcogliano e il suo autista Iermano, ed è stato gravemente ferito a Roma l'appuntato Rapesta.

Dall'esperienza della lotta contro il terrorismo, dobbiamo ricavare insegnamenti preziosi anche per ciò che riguarda la lotta contro le altre forme di criminalità organizzata. La mobilitazione popolare, unitaria, che incoraggi e sostenga l'azione dei corpi dello Stato, è più che mai necessaria anche per isolare e debellare la mafia e la camorra. Questa iniziativa politica di massa non può essere demandata ai soli compagni e alle forze democratiche della Sicilia, della Campania e della Calabria. Come quella contro il terrorismo, anche la lotta contro la mafia deve diventare — ha ribadito il compagno Pecchioli — una grande iniziativa nazionale di cui tutto il partito, tutte le organizzazioni comuniste debbono sentirsi protagonisti, al Nord come al Sud. Il carattere nazionale della lotta è ancor più accentuato oggi dal fatto che mafia e camorra sono le centrali effettive della raffinazione, del traffico e della diffusione della droga in tutto il Paese, costituiscono il principale pericolo per la vita e l'avvenire dei giovani, una minaccia incombente su tutte le famiglie italiane. La droga pesante è ormai un'insidia presente anche nei più piccoli e lontani paesi e porta disperazione e morte persino tra gli adolescenti. Si rifletta su questi drammatici dati: nel 1978 sono morti 62 tossicodipendenti, nel '79 129, nell'80 209, nell'81 400. Il complesso di questi pericoli è oggi tanto più minaccioso in quanto la crisi di un sistema di potere (oggi accentuata dal fallimento della cosiddetta «governabilità»), e le resistenze a un nuovo corso della politica italiana, introducono ulteriori elementi di debolezza e di anchilosi dei poteri democratici. La instabilità politica introduce altre tensioni e favorisce l'eversione. Quando i poteri democratici sono deboli, trovano più spazio e diventano più forti i poteri occulti e antidemocratici.

Ecco perché, anche dalle esigenze che oggi pone la lotta contro il terrorismo e la criminalità, emerge con forza crescente la necessità di una svolta, di una nuova guida politica e morale del Paese. Emerge, in altre parole, l'attualità della nostra proposta di alternativa democratica. Coma proposta che tende ad aggregare un nuovo schieramento di forze politiche, sociali, culturali, in grado di affrontare con nuove soluzioni la crisi italiana; e che spinge oggettivamente gli altri partiti democratici a fare i conti con il proprio stesso rinnovamento.

In questo senso, la «questione morale» è più che mai centrale, è tutt'altro che una sterile questione di moralismo. È il cuore stesso della riforma dello Stato. Se la DC di De Mita non vorrà ridurre la ricerca di una «nuova statualità» a mera esercitazione retorica, è con questi problemi che dovrà misurarsi. Se il dibattito sulla «grande riforma» non vorrà risolversi in una copertura della realtà esistente, i problemi posti allo Stato repubblicano dall'assalto dei suoi nemici non potranno essere elusi.

7 - Le proposte dei comunisti

Noi pensiamo ad una lotta di massa. Le grandi battaglie di progresso, la difesa delle libertà civili, lo sviluppo della democrazia hanno sempre visto le masse popolari protagoniste. È una caratteristica peculiare del nostro Paese, il cui sistema democratico ha riposto e ripone nelle capacità collettive di lotta e di mobilitazione le maggiori garanzie di tenuta e di sviluppo.

Proprio per sopprimere tali garanzie, per separare popolo e Repubblica costituzionale antifascista, classe operaia e democrazia, si è mosso il terrorismo. E su questo fronte esso è stato combattuto e può essere definitivamente sconfitto. Contro tali garanzie si muove oggi la mafia, che vede in ogni dimensione democratica una minaccia all'esercizio del proprio potere.

Mafia e camorra sono grandi poteri reazionari, promotori di un rapporto sociale che attenta alla libertà e al patrimonio, che aumenta i rischi della iniziativa individuale e collettiva, che alza tutti i costi economici, che produce stagnazione e arretratezza, che minaccia la vita e la civiltà. Poteri i quali vogliono che la società non cambi, che il progresso non avanzi, che gli individui non siano padroni del loro destino.

Essi giocano sui fattori dell'omertà e dell'impunità. Bisogna allora sapere che il coraggio nasce dalla tempestività della punizione, e viceversa, che cittadini e istituzioni possono insieme rompere il circolo vizioso delle personali assuefazioni e della benevolenza di Stato.

Bisogna dire, per quanto riguarda lo Stato, che, nonostante generosi e coraggiosi sforzi, individuali e di gruppi, nella magistratura e negli organi di polizia manca ancora una iniziativa programmata e continuativa. Servono poco iniziative episodiche e scoordinate. Vanno messe in campo forze ingenti, cospicue capacità professionali, mezzi tecnici adeguati, con l'appoggio di una continua analisi del fenomeno e dei suoi mutamenti, del coordinamento degli interventi, dello scambio di informazioni e della verifica dei risultati da parte di tutti gli organi competenti.

I successi ottenuti contro il terrorismo derivano da azioni improntate a questi criteri.

Che cosa c'è di comune, strutturalmente, tra organizzazioni così diverse come terrorismo, mafia e camorra? Che esse sono organizzazioni clandestine, ramificate, con strutture strategiche e nuclei operativi, con propri codici di comportamento e di linguaggio. Ecco da dove deriva una certa affinità dei problemi di prevenzione e di repressione penale.

E c'è un'altra somiglianza: il rapporto strumentale che entrambi intrattengono con le regole democratiche. Il terrorista ha invocato, contro «la repressione», libertà d'opinione e diritto di dissenso politico. Il mafioso, il camorrista spesso si presenta come un perseguitato, si appella al diritto costituzionale della libera iniziativa privata, protesta contro i giudici perché interpretano come segno del vincolo mafioso quella rete di relazioni — di conoscenza, amicizia, rispetto, stima, devozione — che egli accredita invece come casuali e derivanti dagli usi e dalle tradizioni. Si sono persino visti gruppi di mafiosi presentarsi come perseguitati politici. Anche Sindona — ha ricordato Pecchioli — si è professato vittima dei comunisti, secondo una linea avallata negli affidavit di numerosi pubblici funzionari italiani, poi scoperti quali componenti della P2.

Tutte le istituzioni debbono muoversi in modo coordinato, essere dirette in maniera salda e trasparente, per colpire, nel rigoroso rispetto delle regole processuali, i «punti forti» del potere camorrista e mafioso. Si tratta, in primo luogo, di agire sui mercati, sul complesso di attività che conferisce potenza economica: il mercato della droga, dei sequestri, delle armi, del denaro sporco, i proventi del taglieggiamento di commercianti, imprenditori, professionisti. Sulla droga, in particolare, noi comunisti abbiamo avanzato molte proposte, presentato un disegno di legge che intende aiutare il tossicodipendente a liberarsi dalla sua schiavitù e nel contempo a colpire con la massima energia la raffinazione e il grande traffico, anche prevedendo cospicue riduzioni di pena per chi collabora con la magistratura, come già si fa oggi, con risultati positivi, per il terrorismo e i sequestri di persona. Questa lotta comporta una forte collaborazione internazionale anche per organizzare controlli più penetranti su tutte le forme di esportazione di valuta e verifiche sulla titolarità dei depositi esteri intestati a cittadini italiani inquisiti per delitti di mafia.

Occorre inoltre risanare il sistema degli appalti pubblici. Pubblici sono in Sicilia e in Calabria i maggiori investimenti; pubblica in Campania è la spesa nel settore edilizio per la ricostruzione, dopo il terremoto.

In questo campo hanno una funzione essenziale le Regioni e gli Enti locali. È di grande valore l'esempio del Comune di Napoli che ha combattuto l'ingerenza camorrista e ora procede alla ricostruzione imponendo il rigoroso rispetto della legge, nell'interesse dei cittadini e delle forze sane dell'imprenditoria.

La proposta di legge dei deputati comunisti — primo firmatario La Torre — prevede tra l'altro la decadenza dalle licenze, dalle concessioni, dalle iscrizioni ad albi professionali per il mafioso al quale sia stata applicata una misura di prevenzione, e prevede controlli annuali sul suo patrimonio.

Si tratta, ancora, di intervenire sugli illeciti arricchimenti. I nuovi mafiosi e i nuovi camorristi ostentano la ricchezza, simbolo del potere e della forza. Ma ciò li espone, rappresenta un punto debole. Il mafioso è un evasore fiscale per eccellenza. Gli organi della amministrazione finanziaria devono intervenire subito su larga scala. La legge finanziaria del 1980 stabilisce che il ministero delle Finanze indichi annualmente i criteri selettivi per gli accertamenti fiscali che rientrano nelle competenze della Guardia di Finanza e degli altri uffici da esso dipendenti. Anche il governo può subito dimostrare qui concretamente il suo impegno.

Per accumulare, investire e riciclare le proprie ricchezze la grande criminalità organizzata si avvale spregiudicatamente del sistema bancario nel quale, come ha dimostrato l'inchiesta Sindona, può contare su gravissime complicità. Particolarmente significativi sono i dati che riguardano la Sicilia, ove gli sportelli bancari sono percentualmente più numerosi rispetto a tutte le altre regioni e dove, a fronte di uno dei redditi pro-capite più bassi, si è verificato negli ultimi anni un incremento dei depositi tra i più alti del Paese.

Lo squilibrio è evidente. La Banca d'Italia e gli altri organi competenti devono disporre subito i necessari accertamenti sull'attività bancaria in queste zone e sui rapporti con le banche straniere. Bisogna rivedere anche le norme sul segreto bancario, per impedire che esso sia utilizzato per mantenere il segreto sulle attività criminali.

Ma sappiamo pure che non bastano le leggi, se non c'è contestualmente il massimo impegno per la riorganizzazione funzionale delle forze di polizia e degli uffici giudiziari. Non è solo un problema di aumento degli organici, anche se ci sono gravi carenze, sia in Calabria che in Sicilia e in Campania. È soprattutto un problema di potenziamento delle capacità professionali degli inquirenti, di più alta organizzazione del loro lavoro, di applicazione di moderne tecnologie, di elevamento dell'efficienza, di più razionale distribuzione delle forze.

È indispensabile un più adeguato coordinamento delle forze di polizia, anche con l'organizzazione di un lavoro informativo da svolgersi prevalentemente nei paesi produttori delle sostanze base.

Le Procure della repubblica e i tribunali devono concentrare il loro lavoro sui fatti più importanti; degli altri si occupino gli uffici dei pretori e dei giudici di pace. Le riforme degli organi giudiziari, già approvate da un ramo del Parlamento, vengano dunque prontamente esaminate dall'altra Camera. La commissione Giustizia della Camera acceleri i suoi lavori per il nuovo processo penale.

Consideriamo molto importante che il Consiglio Superiore della Magistratura abbia deciso di dedicare ai problemi della iniziativa giudiziaria contro la mafia una specifica seduta alla presenza del Presidente della Repubblica.

In una nuova visione integrata delle scelte necessarie per far fronte all'attacco mafioso, un posto particolare spetta infine ai problemi del sistema penitenziario. Le condizioni di vita nelle carceri si fanno sempre più drammatiche. Come previsto, l'amnistia non è servita a ridurre il sovraffollamento: si è tornati ai 34.000 detenuti, il 70% dei quali in attesa di giudizio. La capienza degli istituti è ancora enormemente inferiore alle esigenze. Il carcere sempre più finisce per diventare una accademia del crimine, un ufficio di reclutamento per terrorismo, mafia e camorra. Avevamo già denunciato, nello scorso novembre, l'incredibile situazione di Poggioreale: 1.860 detenuti con appena 700 posti. Il governo, dopo cinque mesi, si è limitato nei giorni scorsi a spostarne appena 200.

8 - I compiti del partito

Pecchioli ha insistito sulla necessità di agire su un arco di problemi vasto e quanto mai impegnativo. E si è chiesto se ci sono le forze per condurre con successo questa azione. Credo si possa realisticamente dire — ha aggiunto — che ci sono, anche se non ci nascondiamo le difficoltà attuali. Nel corso degli ultimi due anni la risposta alla nuova escalation della mafia e della camorra non è certo mancata anche se, bisogna dirlo, il nostro partito è stato l'unica forza politica che l'ha sollecitata e guidata con coerenza e rigore.

Sono state numerose le iniziative in Parlamento e negli Enti locali. Ampio il coinvolgimento di popolazioni, autorità, operatori della giustizia e forze dell'ordine attraverso indagini di nostre delegazioni parlamentari e altre iniziative non soltanto in Sicilia, Cala-